

## Prologo

Non è stata una mia idea. Per guidare i lettori fino alla porta d'ingresso, mi hanno detto, fornisci loro una lanterna. Poi lascia un biglietto. Avvisali che stanno per entrare in una casa pericolante, piena di nicchie e corridoi. Io ero più propenso a lasciarvi andare da soli, senza indicarvi la via. Ma ci ho ripensato.

Questo non è un libro tradizionale e penso che dovrete sapere con cosa avrete a che fare. Quella che (spero) vi state per accingere a leggere è una fusione di autobiografia, casi clinici di neurologia e riflessioni sulla vita, sulla morte e sulla mente. Ho aggiunto nel calderone i miti greci e altri racconti di vario genere, alcuni veri e altri no. Fatti e finzione sono fianco a fianco. La scienza e il mito sono aggrovigliati. Nella maggior parte dei casi, gli elementi inventati sono facilmente identificabili. Per esempio, non ho una subpersonalità autonoma capace di sedurre una donna usando un francese fluente, e devo ancora compiere il mio centocinquantésimo compleanno. I casi clinici provengono in larga parte dalla mia esperienza come neuropsicologo. Per preservare l'anonimato dei pazienti ho cambiato i nomi e modificato diversi aspetti delle loro storie. Ma ci sono due eccezioni. Una riguarda Pat Martino, il virtuoso chitarrista la cui straordinaria ripresa da un'emorragia cerebrale quasi mortale è stata festeggiata a lungo nell'ambiente del jazz. L'altra Carla MacKinnon, regista che ha raccontato la sua esperienza con il disturbo della pa-

ralisi nel sonno in un cortometraggio intitolato *Devil in the Room*, proiettato nei festival e nei convegni medici di tutto il mondo. Per quanto riguarda le vicende autobiografiche, ho cambiato alcuni nomi e qualche dettaglio irrilevante, ma a parte questo ho fatto del mio meglio per restituirne la veridicità. Parlando dei miti greci, mi sono preso qualche piccola libertà, ma è proprio quello che dovrete fare voi. Tutte le storie, i fatti e i racconti di fantasia ruotano liberamente intorno a due domande eterne: «Chi siamo?» e «Come dovremmo vivere?». E, tra le pagine che seguono, risuonano le parole pronunciate da mia moglie nei suoi ultimi giorni di vita: «Tu non sai quanto sia preziosa la vita. Pensi di saperlo, ma non è così».

Il libro sarà più chiaro se lo leggerete dal primo all'ultimo capitolo, ma sentitevi liberi di saltellare e girovagare avanti e indietro tra le pagine. Alcuni capitoli sono collegati, altri no, almeno non esplicitamente, e non c'è dubbio che vi ritroverete a fare delle connessioni che non avevo previsto e considerato. Il cervello è un dispositivo che rintraccia schemi. Trova ovunque forme, disegni e significati. «Ah», ha detto qualcuno, «quindi tutto il testo è una metafora del cervello stesso!». E si riferiva al modo in cui la mente ha la sua coerenza – alla logica connessa con la magia, ai sogni, alle speranze, ai ricordi, alle ampie prospettive, ai vicoli ciechi – e alla costante sensazione di progredire ora dopo ora, di essere diretti da qualche parte che, alla fine, non è da nessuna parte. «Sì», ho risposto, «hai colpito nel segno», ma in realtà non ci avevo mai pensato.

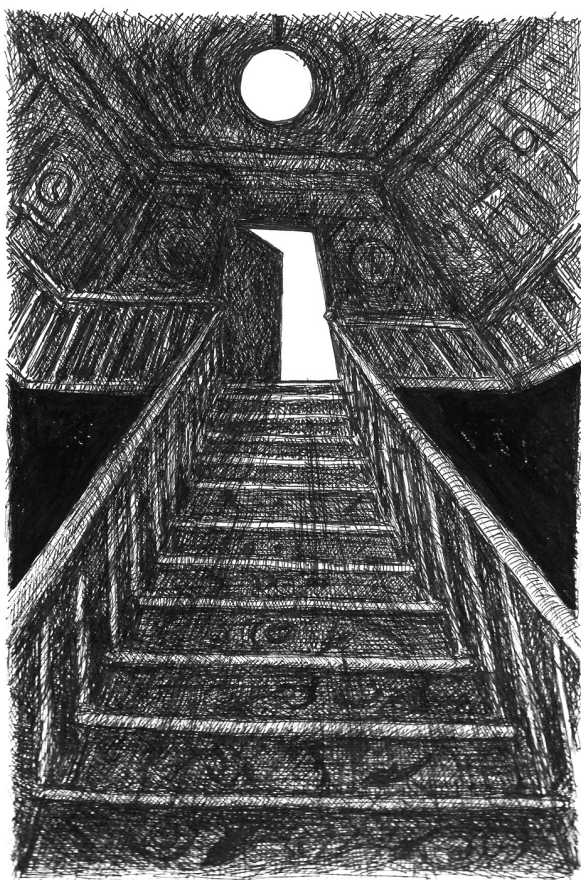
Nel cervello non c'è una linea che separa nettamente le fantasie interiori dalle percezioni del “mondo là fuori”, solido e reale. La realtà e la fantasia sono integrate negli stessi circuiti neurali. Volevo che le mie storie riflettessero questo fatto perché credo sia alla base dell'essere umani. Per questo motivo, addentrandovi in questa casa pericolante e piena di nicchie e corridoi fatta a forma di libro, incontrerete dèi, fantasmi e bestie mitologiche ma anche persone reali. Ed

è inoltre il motivo per il quale i pazienti neurologici di cui ho scelto di parlare popolano spesso le zone crepuscolari della mente. Farete la conoscenza di un uomo che crede di essere morto ma è in grado di raccontare la propria vita, e di una donna la cui biografia è stata cancellata. Troverete un ragazzo la cui mano sinistra conduce una minacciosa vita autonoma, e un anziano signore che non distingue la mano destra dalla sinistra o, a dirla tutta, le mani dai piedi, o i piedi dalle orecchie, e alcune donne tormentate da osceni mostri onirici che appaiono mentre sono stese sul letto, sveglie ma intrappolate dalla paralisi.

Osservate abbastanza da vicino, e a lungo, il movimento dei pazienti tra le cliniche neurologiche e i reparti specializzati, e non potrete fare a meno di incontrare queste persone. Guardate dentro i loro cervelli in disordine e imparerete qualcosa sull'infrastruttura del sé, tanto loro quanto vostro. Guardateli negli occhi, e vedrete la vostra stessa fragilità.

La lanterna vi ha condotto quindi fino alla porta d'ingresso. Apritela. Entrate. Fatevi strada lungo l'atrio oscuro. Salite le scale. In cima c'è un'altra porta, leggermente socchiusa. La vedete? Spingetela, e si aprirà su una stanza illuminata dal sole, eternamente assoluta. Incurante di quanto sia profonda la notte.

Parte prima  
Diario di un dolore



## La stanza illuminata dal sole

*Fffff...*

La macchina dell'ossigeno espira. Va avanti tutto il giorno, tutta la notte. Mia moglie espira, come un sibilo di rassegnazione. Sono le sei del pomeriggio e oggi non ha aperto gli occhi, né detto una parola. Questo giorno, tra il suo compleanno e il nostro anniversario di matrimonio, è il giorno in cui muore. Ieri io e i ragazzi le abbiamo tamponato le labbra con del tè verde e lei ha sorriso, ma oggi no. Un altro lungo sibilo. Il suo ultimo respiro? Non ancora. Ce n'è un altro, e un altro ancora. E poi niente più. L'ultimo è come lo sciabordio di un'onda che si dissolve nella sabbia. La macchina dell'ossigeno continua a respirare. Sfilo l'anello nuziale dal dito morto di mia moglie, e lo chiudo in un pugno. La macchina espira. Io espiro. Raramente si è perso un respiro, questo circuito. Spengo la macchina dell'ossigeno. Kate giace immersa nella luce del tardo pomeriggio, la carne delle sue braccia comincia già a illividirsi a causa del drenaggio del sangue.

Era l'equinozio d'autunno, il 23 settembre. Il sole aveva passato l'equatore e ci eravamo lasciati alle spalle la nostra ultima estate. Tempismo perfetto. Non sarebbe stata in grado di affrontare un altro inverno, aveva detto. C'era la luna piena quella notte. Mi fermai nel cortile dietro casa, presi un sorso di whisky e pensai: E ora?

Sapendo che la sua morte era imminente, quell'estate avevamo parlato a lungo di questo "E ora". «Andrà tutto bene», aveva detto

lei, «non sono preoccupata per te». Avevo le carte in regola per andare avanti. Sarebbe stato un sollievo.

«Non ci vorrà molto».

«Oh, allora va bene».

«Ma lascia che ti dica una cosa. Tu non sai quanto sia preziosa la vita. Pensi di saperlo, ma non è così».

Non potevo discutere con lei. Stava morendo. Cosa ne sapevo io? Ora ci ripenso come a una bella estate, malgrado tutto: dolorosa, incredibilmente triste, ma senza disperazione, e attraversata da straordinari momenti di gioia. Rese giustizia alla nostra decisione. Esattamente cento giorni prima che morisse eravamo seduti in un'altra assoluta stanza d'ospedale. Un dottore ci stava dicendo che non c'erano più speranze di contenere la diffusione del cancro. «Quanto ancora?», aveva chiesto Kate, azzardando poi una previsione: «Sei mesi?». C'era stata una pausa prima della risposta del dottore. «Forse». La cosa migliore che ci poteva offrire, l'ultima spiaggia, era un altro ciclo di chemioterapia che, se avesse funzionato, le avrebbe allungato la vita al massimo di due mesi. Sarebbe stato quel tipo di chemioterapia che ti fa cadere le unghie e i capelli, che ti fa stare malissimo. Sapevamo tutto della chemioterapia. E quante probabilità c'erano che funzionasse? «Una su cinque». Non dovevamo decidere subito, ci aveva detto il dottore, potevamo prenderci una settimana, ma la malattia stava correndo e il trattamento, se avessimo optato per farlo, non avrebbe potuto essere rimandato.

Di ritorno verso casa, avevamo concordato che non si trattava di una decisione da prendere d'impulso. Ne avremmo parlato con Tom e Nat, i nostri figli; avremmo soppesato i pro e i contro e fatto del nostro meglio per chiarire le incertezze. E nei giorni seguenti avevamo fatto proprio così. Senza avere un programma stabilito. La discussione si era sviluppata in modo frammentario, durante il pranzo nel patio, o mentre guardavamo il tramonto sul lungomare,

o nella quiete delle prime ore del giorno, e ne avevamo assemblato i pezzi scientificamente. È una vostra decisione, avevano detto i ragazzi. Avrete il nostro supporto in ogni caso.

In quello studio medico, i miei primi pensieri si erano prontamente schierati contro l'idea di qualsiasi ulteriore cura. Persino mentre il dottore parlava, io ero impegnato a risolvere delle equazioni esistenziali. Avevo messo insieme le possibilità di riuscita, la sofferenza e la perdita di dignità, e non ero riuscito a trovare alcun buon motivo per prolungare il dolore, che era già considerevole. La fine era ormai inevitabile e vicina, indipendentemente dalle cure. Meglio fare tesoro di quegli ultimi giorni senza perderli nel calvario della chemioterapia. Se le cure non avessero funzionato, cosa molto probabile, avremmo solo aggiunto al danno la beffa.

In quel momento avevo tenuto questi pensieri per me. Se Kate si stava formando un'idea diversa, e avevo l'impressione che fosse così, non stava a me interferire. Era la sua vita. E in breve avevo iniziato a considerare altri aspetti della questione. In passato aveva risposto bene a chemioterapie aggressive. Perché non ora? E perché il dottore si stava dimostrando così cauto e pessimista riguardo all'esito del trattamento? L'oncologia non è una scienza esatta. A volte ci si sbaglia di molto. Mi avevano dato sei mesi di vita, si sente dire spesso, ed eccomi qua, cinque anni dopo, sano come un pesce! Quindi avevo preso in considerazione l'ipotesi di affrontare la cura. Mi stavo dicendo che forse valeva la pena provarci. «Non voglio morire senza capelli», aveva replicato lei. Alla fine le considerazioni razionali ebbero poco peso. Tutto si ridusse all'*intima consapevolezza di ciò che è giusto*.

Nei minuti e nelle ore che seguono una morte ci sono questioni pratiche da affrontare. Chiamai un dottore per certificare il decesso, e si presentò un cordiale uomo ghanese. Gli chiesi se poteva suggerirmi un servizio funebre perché, ora suona bizzarro, non ci avevo



nemmeno pensato. Il dottore se ne andò, io chiamai la cooperativa di servizi funebri e, nell'attesa dell'impresario, per me e i ragazzi arrivò il momento di dirle addio. Le accarezzai i capelli. Quando il corpo fu portato via – Tom, Nat e io, e la moglie di Nat, Rosie – mangiammo un po' di pasta e bevemmo del vino. Parlammo di Kate. Inaspettatamente la sua morte sembrò il raggiungimento di un traguardo. Era stata una fine tranquilla e, concordammo tutti, dignitosa; la cessazione della sofferenza. Non ero in grado di affrontare la notte nella nostra, e ora solo *mia*, camera da letto, così stesi un materasso sul pavimento della stanza di Tom. Prima di coricarmi lessi *Lettere a Lucilio* di Seneca e dormii bene. Il giorno dopo, il nostro anniversario, portai l'anello di Kate da un gioielliere per farlo allargare. Le avevo promesso che lo avrei indossato per il resto della mia vita.

Nei giorni seguenti ci fu da organizzare il funerale, da raccogliere il materiale per l'ufficiale di stato civile il quale, quando mi vide, mi disse di essere dispiaciuto per la mia perdita, una frase che doveva uscire dalle sue labbra una cinquantina di volte a settimana, e mi diede un'antiquata penna stilografica per firmare alcuni documenti. Dopo c'è il funerale. Tutto qui. Una vita conclusa; una morte certificata.

Poi, i ricordi iniziarono ad aprirsi un varco. Le porte si spalancarono su spazi imprevisi. Da questa finestra, un pungente mattino invernale, da quell'altra, un pomeriggio estivo. Frammenti di infanzia roteavano come foglie in una folata di vento. I tempi della scuola. Il lavoro. I primi anni insieme. Aprii la porta sul retro ed eravamo lì, in piedi sotto un acquazzone. La fragranza della pioggia battente sulla terra secca. Bagnati fino al midollo. Vivi. Le immagini erano involontarie e spasmodiche, come se il mio cervello stesse cercando di raccogliere i fili senza coinvolgere troppo "me", scuotendo i ricordi, procedendo a tentoni. Ricostruendo. *Chi sei tu? E ora?*

E ora? Non lo sapevo. Vagavo nella nebbia, senza sapere cosa aspettarmi dal ritorno del sole. *Quando non ci sarò più, tu vai avanti e fai tutto ciò che devi.* Ma cosa? Vendi la casa, disse. Molla il lavoro. Trasferisciti in un'altra città. Trova un'altra donna. Qualsiasi cosa. *Io sarò solo un ricordo.*

Decisi di seguire il consiglio di Kate, e alla prima opportunità mi ritirai dal lavoro. *Stai ammuffendo.* Ero ammuffito. *Non hai appetito.* Vero. *Liberati.* Aveva previsto tutto. Avrei potuto usare la sua assicurazione sulla vita per saldare il mutuo e, nel giro di un paio d'anni, sarei stato idoneo per il pensionamento anticipato, che mi avrebbe dato un modesto contributo per continuare a vivere. Così mi ritrovai a entrare in una filiale della Cheltenham & Gloucester Society, firmare rapidamente un assegno da novantaseimila quattrocentottantotto pound e quarantatré pence, e tornare in strada con una lacrima sulla guancia. L'assenza ti pugnala al cuore quando meno te lo aspetti. Diciotto mesi dopo lasciai il mio incarico universitario e continuai a fare le cose che amavo di più. Camminare nella brughiera. Andare nei pub di paese. Guardare il calcio. Leggere. Oziare.

Credetemi, sono un gran perditempo, ma il mio cervello non voleva riposarsi.